



MARINELLA PERRONI

L'incomodo-donna

Certamente negli ultimi decenni molto è cambiato nel mondo e nelle chiese, da tutti i punti di vista. Non tutto, però! E parlare di **donne nelle chiese** significa sempre misurare la distanza fra il molto che è cambiato e **quanto** fa ancora **fatica a cambiare**, dovunque, nelle società occidentali come nelle altre culture continentali e nazionali, sia pure con metri di misura inevitabilmente diversi. Per questo parlare di incomodo-donna non dovrebbe rimandare a inguaribili insoddisfazioni muliebri né richiamare alla memoria fantasmi di un femminismo aborrito un po' da tutte le chiese. Dovrebbe invece significare 'prendere le misure': **quale effettivo cambiamento è avvenuto?** Dove stiamo andando e in che modo? Perché le donne sono state, negli ultimi 150 anni, un significativo vettore di trasformazione sociale e, quindi, anche ecclesiale. Lo si voglia ammettere o no.

Non è questo il luogo per 'misurare' cosa è avvenuto nella chiesa cattolica a partire dal **concilio Vaticano II**, da quell'epoca cupa e, al contempo, silenziosamente rivoluzionaria che lo ha preparato teologicamente e pastoralmente; da quegli anni in cui l'assise conciliare ha accettato di lasciarsi mettere in discussione dalla propria stessa tradizione, dalle altre chiese e religioni, dal mondo; dalla germinazione postconciliare che, a causa di ricorrenti gelate, non riesce ancora a portare il suo frutto.

A nome delle loro chiese locali i vescovi avevano assunto l'onere di interpretare l'adagio *ecclesia semper reformanda* non come un programma morale al cui centro, ostinatamente, venisse posto uni-

camente il *de sexto*, ma come una **presa di responsabilità storica** che chiedeva nuovi orizzonti teologici, nuova consapevolezza di sé, nuova valutazione del mondo e della storia. Su questo crinale, che ha chiamato in causa la tradizione scritturale e la comunione tra le chiese, la prassi liturgica e quella pastorale, i rapporti interreligiosi e l'organizzazione ecclesiastica, **le donne hanno rappresentato uno straordinario movente di cambiamento**, come ora, a 50 anni di distanza, rappresentano un criterio spesso sgradevole di verifica. Incomode, comunque, su entrambi i versanti, quello del cambiamento e quello della verifica, perché nei lunghi secoli cristiani si è stabilita una sorta di connaturalità tra androcentrismo e pensiero teologico, da un lato, e patriarcato e organizzazione ecclesiastica dall'altro. Una connaturalità che ha contribuito a fomentare e sostenere, conferendo a essi legittimazione *de iure divino*, assetti sociopolitici androcentrati e patriarcali, cioè discriminatori.

Non è certamente questo il luogo per 'prendere le misure' a tutto campo e qui possiamo solo limitarci a segnalare che i tempi sarebbero ormai maturi per una storiografia conciliare in grado di guardare al Vaticano II come una pagina significativa anche di storia ecclesiale e sociale delle donne. Tanto meno mi è possibile, d'altra parte, ripercorrere la **storia della liturgia cristiana come storia di un'esclusione**, quella delle donne. Mi limito solo ad alcune osservazioni di carattere generale sui **due volti di questa esclusione, sacralità e ministerialità**.

1. Senza tempio né altare: nuove forme di servizio liturgico

Quando ero bambina, mi è stato accuratamente spiegato che non potevo avvicinarmi all'altare né, tanto meno, prendere in mano i vasi sacri. **Oggi diverse donne**, soprattutto nelle chiese latinoamericane o africane, ma silenziosamente anche in Italia, sono 'parroche', **svolgono cioè quasi interamente, il servizio pastorale** in vista dell'edificazione della comunità parrocchiale alla quale il vescovo le ha destinate. Perfettamente in linea con la tradizione neotestamentaria (cf. per esempio *At* 16,14ss.; 18,24-28; *Rm* 16,1-16), rispondono delle comunità loro affidate di fronte alla chiesa locale e alla società civile.

Da questo punto di vista, la distanza con le chiese riformate sembra ridursi: le parrocchie fanno ormai quasi tutto. Su quel 'quasi', che investe essenzialmente i ministeri liturgici, si gioca però un intero impianto ecclesiologicalo, dato che la liturgia è certamente il luogo privilegiato in cui la chiesa rivela appieno se stessa, afferma e conferma la sua consapevolezza identitaria, veicola modelli di organizzazione comunitaria più eloquenti di interi trattati teologici.

Come studiosa del Nuovo Testamento so molto bene che, se si aprisse un confronto tra biblisti e liturgisti sul tema della sacralità del culto cristiano, la discussione sarebbe certamente vivace. Nessuno comunque può negare che il protocristianesimo è andato molto rapidamente incontro a un duplice processo: osmosi cultica con le religioni misteriche e riacquisizione di elementi della liturgia templare gerosolimitana. Si tratta, evidentemente, di processi complessi e differenziati. Credo però si possa affermare che essi hanno favorito una **sacralizzazione del culto cristiano del tutto estranea all'esperienza missionaria di Gesù di Nazaret**, e alla sua considerazione delle regole di purità, nonché alla prima predicazione apostolica.

Ci si può allora legittimamente domandare: sono stati i processi di sacralizzazione a decretare l'esclusione delle donne dai ministeri liturgici? Si tratta però di una questione delicata, se si pensa alla rivendicazione del sacerdozio nella sua forma attuale da parte di alcune donne credenti che si fanno forti anche del fatto che, in epoca antica, alcuni gruppi, sia pure marginali, hanno praticato forme di sacerdozio femminile e se si pensa anche al duro rifiuto opposto a tale richiesta dal magistero cattolico.

È comunque vero che l'assunzione da parte del cristianesimo di 'tempio e altare' ha contribuito in modo decisivo a **conferire sacralità al culto cristiano** e a corroborare forme di **esclusione ecclesiale delle donne** dall'esercizio della parola autorevole o di altre forme di ministerialità legate al culto.

Oggi, piaccia o no, tutti siamo ormai consapevoli che anche la liturgia cattolica è aperta alla diversità di genere. Non soltanto rispetto alla partecipazione passiva, che mai è stata interdetta alle donne, dato che fin dall'inizio il cristianesimo si è affermato, anche dal punto di vista rituale, come una religione dell'inclusività. La

prospettiva di genere interpella oggi, però, la stessa struttura del ministero ordinato se, in misura minoritaria, certo, e soprattutto privata di qualsiasi visibilità, ma non sanzionata come ereticale o condannata alla clandestinità, **diverse comunità cristiane** in tutto il mondo **inventano nuove forme di culto**, le uniche possibili in **assenza di clero ordinato**. Si tratta di una rivoluzione silenziosa che rimescola schemi e modelli strutturali, come il rapporto sacro - secolare, la differenza sacramenti - sacramentali, la dinamica ministro - comunità. È un paradosso, ma il rifiuto del conferimento dell'ordinazione alle donne sembra contribuire al fatto che le comunità cristiane riscoprono valore e significato del sacerdozio comune e, data la forzata astinenza eucaristica, diano vita a **nuove forme liturgiche senza tempio né altare**.

Dove tutto questo ci condurrà è difficile dirlo. Si ha comunque l'impressione che la trasformazione in atto non sia soltanto congiunturale, ma strutturale e che tentativi di continuare a impostare la questione dei ministeri liturgici intorno al binomio secolarizzazione - clericalizzazione siano destinati a fallire. Da questo punto di vista, allora, il ruolo delle donne rappresenta un indicatore forte perché non ha unicamente, come spesso si pretende o si auspica, valore di supplenza, ma contribuisce a promuoverne, anche nello spazio liturgico, una trasformazione profonda della coscienza ecclesiale.

2. Un nodo teologico: i ministeri

Una onesta teologia del ministero ecclesiale non può fare a meno di rilevare che **la differenza sessuale**, se è sempre stata **ininfluente sul piano dell'accesso alla salvezza**, **ha rappresentato** invece un **chiaro motivo di discriminazione per quanto riguarda l'esercizio di funzioni ecclesiali** autorevoli. L'assunzione da parte delle comunità cristiane di modelli organizzativi di stampo gerarchico-patriarcale ha favorito una visione della sequela cristiana a due velocità, lontana sia dalla connotazione profetico-escatologica della predicazione di Gesù e dal carattere popolare della sua attività kerigmatica sia dalle prime comunità discepolari dopo Pasqua. La dicotomia maschile/femminile ha segnato allora non soltanto il processo di sacralizza-

zione della liturgia, ma anche quello della gerarchizzazione della chiesa.

Le polemiche intorno alla legittimazione del servizio liturgico del lettorato delle donne, voluta dall'ultimo sinodo dei vescovi, va considerata, a mio avviso, uno dei tanti sintomi del **disagio serpeggiante nelle chiese rispetto alla questione dei ministeri**. Un disagio ingenerato, ancora una volta, dalla distanza tra ciò che ormai è cambiato nei fatti e ciò che invece fa ancora fatica a cambiare nelle teorizzazioni. Nel momento in cui viene formalmente ratificata, una realtà, che peraltro da decenni è ormai visibile perfino in mondovisione televisiva, viene percepita come una minaccia all'assetto ministeriale della chiesa cattolica come se, tenute fuori dalla porta del ministero gerarchico, le donne vi cominciassero ugualmente ad accedere entrando dalla finestra del lettorato. Al di là del suo valore specifico in sé, è un fatto che suggerisce una pista di riflessione.

La questione dei ministeri liturgici delle donne è solo la punta di un **iceberg** che rimanda alla **trasformazione, in parte avvenuta e in parte in atto, nell'intero corpo ecclesiale**. Lo sappiamo molto bene, ma fa gioco invece isolarla come un fenomeno congiunturale, collegato con i fantasmi di un femminismo immaginario che, però, fa sempre comodo evocare. Non si finirà mai di ricordare che il problema dei ministeri alle donne non è altro che una delle questioni aperte all'interno del **ripensamento**, tanto necessario quanto urgente, **dell'intero assetto ministeriale della chiesa cattolica**.

Il vero problema di fondo, allora, è che la questione dei **ministeri** è uno dei **nervi scoperti della teologia attuale**. Se infatti la teologia cattolica contemporanea non può che essere biblica, liturgica ed ecumenica, è del tutto inevitabile che il tema dei ministeri rappresenti l'epicentro del rinnovamento teologico, ma è anche comprensibile che proprio intorno al ministero ordinato si registrino le resistenze più accorate. Su questo sfondo, l'impegno ecclesiale delle donne risolve, in termini di supplenza, il problema immediato della crisi delle vocazioni al sacerdozio, ma rende ancora più difficile la difesa d'ufficio di paradigmi ecclesiologici superati. È proprio sicuro che l'incomodo-donna non contribuisca però a delineare il futuro delle chiese?